

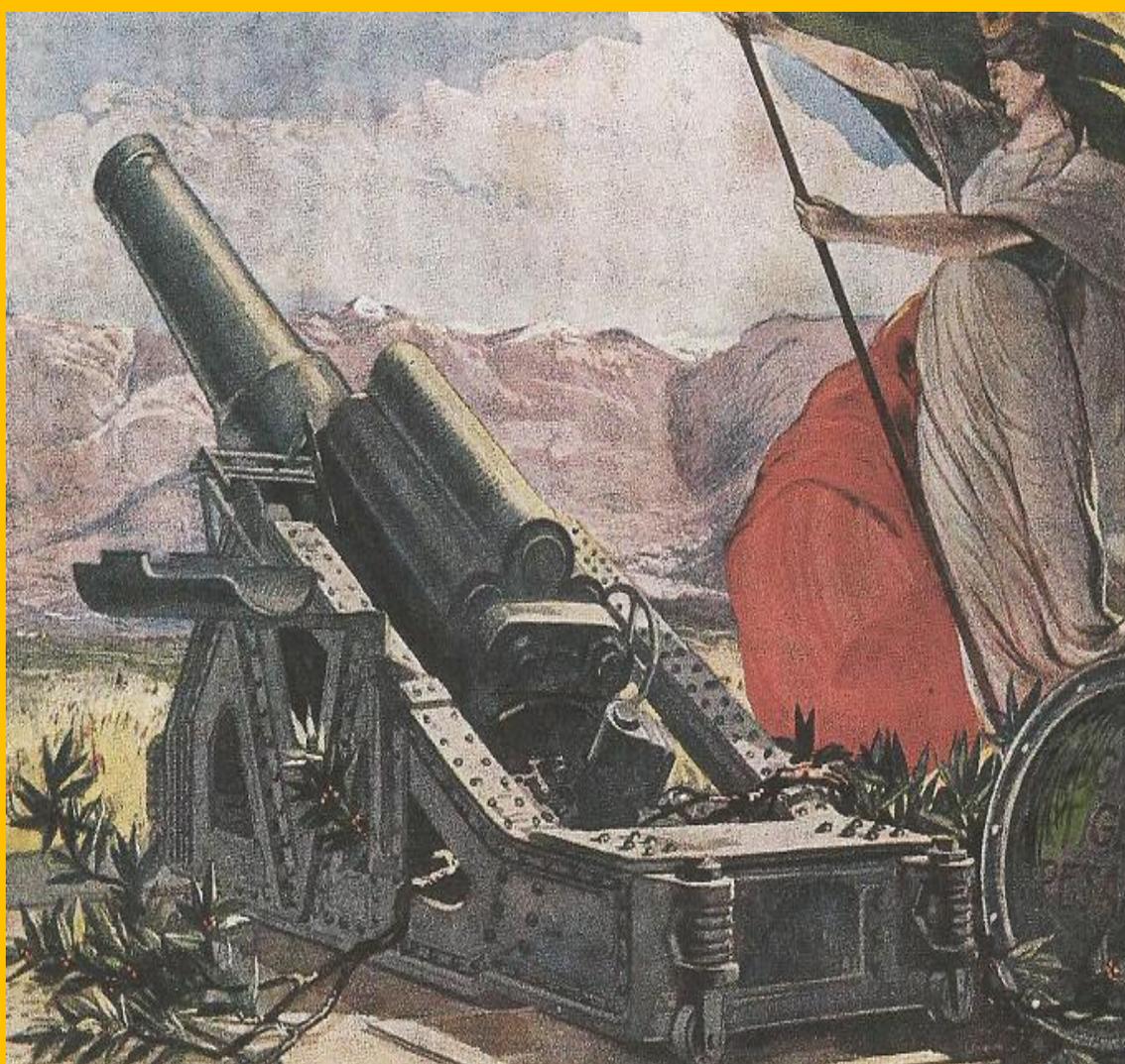
# il rombo

**“il Rombo”, ovvero radio–naja degli ex-artiglieri pratesi**

**N° 190**

*ilrombo.radionaja@libero.it*

**10 marzo 2021**



## **Buon lavoro Comandante !**

Ancora una volta l'Artiglieria dimostra la sua capacità di organizzazione e gestione nei momenti di emergenza.

Il Generale di Artiglieria Terrestre (da montagna), **Francesco Paolo Figliuolo**, attualmente Comandante Logistico dell'Esercito, è stato nominato Commissario Straordinario per l'Emergenza COVID in sostituzione di Domenico Arcuri. Ovvero, come sempre, nei momenti difficili, è all'Artiglieria che si richiede il massimo impegno quando si vogliono ottenere risultati.

Ha svolto le prime esperienze di comando presso il Gruppo Artiglieria "AOSTA" in Saluzzo (CN), per diventare successivamente Comandante del "1° Reggimento artiglieria da montagna" a Fossano negli anni 1999-2000, periodo in cui condusse l'unità in missione in Kosovo, nell'enclave serba di Goradzevać.

E' stato Vice Comandante della Brigata "Taurinense" per assumerne successivamente il comando. Dal 2018 è **Comandante Logistico dell'Esercito**.



## **COMITATO INTESA FRA LE ASSOCIAZIONI D'ARMA PRATO**

In occasione del centenario del Milite Ignoto che ricorrerà il 4 novembre 2021, la Presidenza nazionale UNMS (unione nazionale Mutilati per servizio) ha stipulato in data 03-02-2021 un protocollo d'Intesa con il Gruppo Medaglie d'Oro al Valor

Militare d'Italia e l'ANCI (Associazione Nazionale Comuni Italiani) che prevede di conferire la Cittadinanza Onoraria al Milite Ignoto in tutti i Comuni Italiani. Credo che non vi sia necessità ricordare l'alto significato di tale iniziativa, anche perchè Prato fu una delle Stazioni ferroviarie da cui passò il feretro. L'iter è già avviato per tramite l'Assessore alle Politiche Culturali Avv. Mangani Simone ed il Pres. Reg. UNMS Dante Viridis coadiuvato dal Pres. del Comitato Michele Petrà.

Terremo aggiornati tutti i Presidenti degli sviluppi in avvenire anche perchè dovrà essere per noi ma soprattutto per la città di Prato e per tutto il suo popolo un momento di coesione sociale e mi sia consentito spirituale.

Il Milite Ignoto in ogni nazione rappresenta l'apice dell'uomo semplice che ha fatto il suo dovere di soldato scevro da tutte le motivazioni socio politiche, ma che ha dato la vita per l'Unità della Sua Patria e perchè nella terra in cui ha versato il suo sangue ci sia amore, prosperità e libertà.

Motivazione :

DEGNO FIGLIO DI UNA STIRPE PRODE E DI UNA MILLENARIA CIVILTA',  
RESISTETTE INFLESSIBILE NELLE TRINCEE PIU' CONTESE, PRODIGO' IL  
SUO CORAGGIO NELLE PIU' CRUENTE BATTAGLIE E CADDE  
COMBATTENDO SENZ'ALTRO PREMIO SPERARE CHE LA VITTORIA E LA  
GRANDEZZA DELLA PATRIA.

Il Presidente

**Michele Petrà**

Prato 2 marzo 2021

# quinta battaglia dell' Isonzo

E' passata alla storia, o nella storia ce l'hanno infilata dentro a forza, come "5a Battaglia dell'Isonzo" anche se nella realtà è stata poco più d'una serie di scaramucce, seppur sanguinose, combattute da soldati disincantati dopo le folli stragi dei mesi precedenti, male in arnese, peggio armati, superficialmente addestrati e guidati da ottusi generazioni

Durante metà del 1915 le truppe italiane non riuscirono a sfondare le linee austro-ungariche lungo il fiume Isonzo, nonostante i numerosi tentativi. Il generale Cadorna del Comando supremo militare (dal quale dipendeva il Gruppo comando supremo aereo), in base agli accordi di Chantilly del 15 novembre 1915, ricevette (sic) l'ordine di attaccare per spostare l'attenzione degli Imperi Centrali da Verdun.



bersaglio per le mitragliatrici avversarie.

Così nel marzo, il C.S.I. emanava gli ordini per la ripresa delle ostilità; in particolare doveva essere ripresa l'attività di logoramento delle posizioni nemiche sul fronte della 2a e 3a armata. L'11 marzo iniziava quindi la 5a battaglia dell'Isonzo. Gli obiettivi della 2a armata erano il Mrzli, il S.Maria, il Podgora, la Cima Quattro del S. Michele, le trincee della Cappella Diruta e San Martino del Carso. Le truppe schierate nel settore del monte Rombon si trovarono nell'impossibilità di manovrare per l'abbondante neve ancora presente, che le fece diventare facile

All'inizio di marzo del 1916 l'esercito italiano riprese gli attacchi contro le posizioni delle truppe austro-ungariche. Come tutti gli altri, anche questo è finito in fallimento. Gli italiani andarono sull'offensiva senza una seria preparazione, e i loro attacchi si ruppero contro la forte difesa del nemico. L'operazione iniziò con la preparazione dell'artiglieria su tutto il fronte, ma a causa delle cattive condizioni meteorologiche, il fuoco dell'artiglieria fu inefficiente.

In alcune zone, gli stessi austriaci hanno lanciato un contro attacco tale che gli italiani dopo aver subito pesanti perdite sono stati costretti a ritirarsi nelle loro posizioni. Il 13 marzo la 21a Divisione ha lanciato un'offensiva su una delle posizioni degli austriaci. Dopo una feroce battaglia hanno battuto senza successo alcune posizioni dei prodotti chimici, mentre più a sud il forte austriaco, che utilizza le costruzioni appena catturate. Fu il primo attacco austro-ungarico con il gas tossico. Colti nel sonno, nelle linee del Monte San Michele, 2.700 italiani morirono e circa 4.000 rimasero gravemente intossicati. I soldati italiani dell'XI Corpo d'Armata del generale Giorgio Cigliana riuscirono comunque a fermare il nemico, rimediando a ciò che sembrava ormai irrimediabile. Notevoli combattimenti ebbero luogo anche sulle sezioni di Oslavia, Peuma, Podgora e Grafenberg (sulla riva destra del fiume, di fronte Gorizia). Tuttavia, né gli italiani né gli austriaci, con sempre minore mordente riuscirono nei loro obiettivi. La battaglia si è trascinata fino alla fine del mese. Entrambe le parti hanno subito pesanti perdite, posizioni di tempeste ben fortificate dalla natura stessa e dall'uomo, ma non hanno ottenuto risultati decisivi.



posizioni. Divisione ha lanciato un'offensiva sulle cime del San Michele. La battaglia è stata un successo per gli italiani, mentre più a sud il forte austriaco, che utilizza le costruzioni appena catturate. Fu il primo attacco austro-ungarico con il gas tossico. Colti nel sonno, nelle linee del Monte San Michele, 2.700 italiani morirono e circa 4.000 rimasero gravemente intossicati. I soldati italiani dell'XI Corpo d'Armata del generale Giorgio Cigliana riuscirono comunque a fermare il nemico, rimediando a ciò che sembrava ormai irrimediabile. Notevoli combattimenti ebbero luogo anche sulle sezioni di Oslavia, Peuma, Podgora e Grafenberg (sulla riva destra del fiume, di fronte Gorizia). Tuttavia, né gli italiani né gli austriaci, con sempre minore mordente riuscirono nei loro obiettivi. La battaglia si è trascinata fino alla fine del mese. Entrambe le parti hanno subito pesanti perdite, posizioni di tempeste ben fortificate dalla natura stessa e dall'uomo, ma non hanno ottenuto risultati decisivi.



In conclusione, possiamo confermare che organizzata frettolosamente, gli obiettivi principali non cambiarono rispetto al 1915 così come i risultati: il Monte Calvario si rivelò ancora inespugnabile, mentre piccoli passi in avanti vennero fatti sul Sabotino e sulla linea tra il Monte Sei Busi e Monfalcone. San Martino del Carso paese sulle pendici occidentali del San Michele venne conquistato per poche ore prima di ricadere in mano al nemico che contrattaccò con gas lacrimogeni. Più a nord attorno alla cittadina di Tolmino le condizioni climatiche erano ancora così difficili da imporre quasi subito l'interruzione delle azioni, terminate su tutto il fronte il 15 marzo, senza nessuna conquista e la perdita di 13.000 uomini. Così, la quinta battaglia dell'Isonzo fu una ripetizione delle operazioni precedenti: un attacco mal preparato di potenti fortificazioni. L'unico aspetto positivo fu che quella serie di scaramucce, fatte entrare rare nella storia come "5a Battaglia dell'Isonzo" diede qualche aiuto alla Francia impegnata a Verdun.

Sabotino e sulla linea tra il Monte Sei Busi e Monfalcone. San Martino del Carso paese sulle pendici occidentali del San Michele venne conquistato per poche ore prima di ricadere in mano al nemico che contrattaccò con gas lacrimogeni. Più a nord attorno alla cittadina di Tolmino le condizioni climatiche erano ancora così difficili da imporre quasi subito l'interruzione delle azioni, terminate su tutto il fronte il 15 marzo, senza nessuna conquista e la perdita di 13.000 uomini. Così, la quinta battaglia dell'Isonzo fu una ripetizione delle operazioni precedenti: un attacco mal preparato di potenti fortificazioni. L'unico aspetto positivo fu che quella serie di scaramucce, fatte entrare rare nella storia come "5a Battaglia dell'Isonzo" diede qualche aiuto alla Francia impegnata a Verdun.

# Un giorno della mia vita

di Onorina Tainer

Era un giorno d'inverno a Fiume il 15 febbraio 1945.

Mentre scendevo le scale, ammiravo il bellissimo panorama. Davanti a me si trovava la città con le sue case di diverse epoche e diversi stili architettonici.

Un po' più lontano c'era il mare Adriatico. Un paio di pantani di guerra stavano perlustrando la costa; una corazzata era ancorata in riparazione, nella darsena.

Il sole iniziava il suo lento moto eterno attraverso il cielo azzurro, riscaldando il mattino. Il campo, sul lato destro, era tranquillo, perché i bambini erano ancora in casa.

A pochi chilometri di distanza, il Monte Maggiore si stagliava contro il cielo.

Stavo andando a scuola cercando di non pensare alla guerra o ai bombardamenti.

Era solo da pochi mesi dacché si era scoperta l'importanza strategica della nostra città. Infatti, Fiume aveva una fabbrica di siluri, una raffineria di petrolio, un cantiere navale, tanto per citare i più importanti.

A scuola con i miei amici, sto' quasi dimenticando a malapena la mia paura e la guerra, quando le lezioni improvvisamente si interrompono; suona il preallarme.

Mi ricordo di quello che mia madre aveva detto a me e a mia sorella: "Dovete venire nel rifugio vicino a casa, senza fallo". Così cominciai a risalire.

Ora suona l'allarme.

Ci sono poche persone in strada. Devo ancora salire due rampe di scale e non c'è copertura, il cielo blu limpido è una minaccia, perché gli aerei possono avere una buona visuale della città. Finalmente arrivo in cima alle scale. Sento i motori dei bombardieri e, sebbene sono senza fiato e il cuore mi batte forte nel petto, continuo a correre.

Il rifugio antiaereo è pieno di gente ma mi spingo fino a quando, in mezzo al tunnel, mi sento al sicuro; dentro è molto umido, in alcuni punti l'acqua scorre attraverso la roccia.

Ci sono panchine su entrambi i lati; anziani e malati insieme a madri con bambini stanno seduti fianco a fianco. Qualche lampadina illumina a malapena il posto. Tutti chiamano nervosamente i loro familiari per essere sicuri che siano vicini.

Sento la prima esplosione, e poi la seconda. La gente ora silenziosa, sta' seguendo nella mente il percorso dei bombardieri. Le esplosioni sono più vicine e più forti - sono sopra di noi! Si ondeggia in continuazione a causa della pressione dell'aria provocata dallo scoppio delle bombe.

Le luci già fioche si spengono del tutto. Qualcuno inizia a gridare, i bambini a piangere. La caduta delle bombe è senza fine; l'intera collina trema dopo ogni esplosione.

Come tutti gli altri, sono terrorizzata, sembra che non saremmo mai usciti da quel tunnel buio e zeppo di gente.

All'improvviso finisce. Le mamme chiamano i nomi dei loro figli, le famiglie cercano di riunirsi. Sento la voce di mia madre: "Ina, Mirella!" "Mamma, eccomi qui!" Quella era mia sorella. Continuiamo a chiamare e spingere finché le nostre voci non ci guidano insieme.

Dopo qualche tempo suona il cessato allarme: è tempo di avventurarsi fuori.

Ci guardiamo intorno sgomenti! Ci sono crateri su un lato dell'ingresso del rifugio. La casa più vicina è stata colpita, le sue finestre sono in frantumi. Dall'altro lato, un uomo si sporge, senza vita, fuori dalla finestra come se cercasse di capire cosa stesse succedendo. E davanti a noi, proprio di fronte alla piazza, la bella chiesetta del cimitero è sparita; al suo posto giace un mucchio di bollicine.



Fiume sotto le bombe inglesi



vista, poiché la polvere della distruzione si aggrappa a mezz'aria in tutta la città. E in gruppo, come trarre forza gli uni dagli altri, lentamente ci si avvia verso le proprie case. Sembra che si stia portando sulle spalle il peso di tutti gli errori umani. Nessuno di noi può parlare.

Non era ancora tempo di condividere le esperienze di quel terribile giorno. La nostra città veniva distrutta giorno dopo giorno. Persone morivano nelle esplosioni delle bombe. Una tremenda tristezza mi sopraffecce!

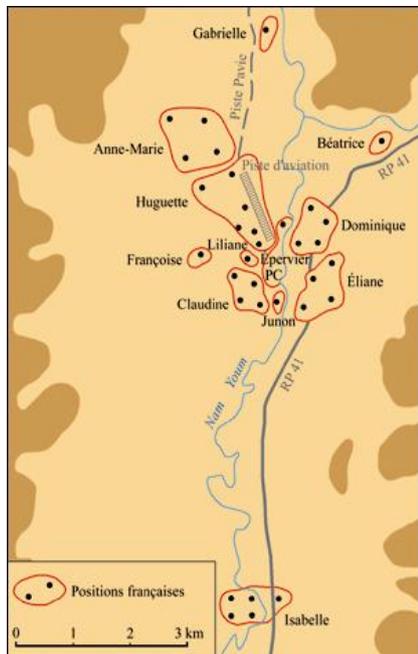
Siamo arrivati a casa alla fine; si sta' facendo buio. Dopo una cena leggera, la mamma ci manda a letto dandoci, per la prima volta, il permesso di dormire con i nostri vestiti addosso.

Mi sento ancora a disagio, mi rimetto le scarpe. Alla fine il sonno misericordioso e senza sogni mi dà pace.

## Il rombo.5

# Una storia d'altri tempi

Nel piovoso pomeriggio del 7 maggio 1954 con la caduta di "Isabelle" l'ultimo caposaldo di Điện Biên Phủ Diem si concludeva, dopo quasi cinquantasei giorni di assedio, la più sanguinosa, ed anche l'ultima, battaglia della guerra d'Indocina. Circa 6.000 dei 20.000 soldati francesi che vi avevano preso parte erano morti in combattimento; si trattava in larga parte di paracadutisti o volontari della Legione straniera. Dei circa 50.000 vietnamiti coinvolti si stima che 17.000 morirono e altri 15.000 vennero feriti.



Le operazioni a Điện Biên Phủ (località all'estremo nord ovest del Tonchino sul confine laotiano) erano iniziate il mattino del 20 novembre 1953, quando l'operazione Castore in tre giorni paracadutò nella vallata 3.000 uomini. Nelle settimane successive questa forza crebbe fino a 11.000 uomini. Si trattava di una forza mista, il cosiddetto *Groupement Opérationnel du Nord-Ouest* (in sigla: GONO) che, al comando del brillante ed eccentrico colonnello Christian de Castries, era costituita da 2 battaglioni di thai, da tre battaglioni di "tirailleurs" algerini, da uno marocchino e da quattro battaglioni francesi tra paracadutisti e Legione straniera.

In quei giorni fu paracadutato pure molto materiale compreso quello per la costruzione d'una pista per aerei che fu ultimata in pochi giorni. Attraverso il successivo, massiccio ponte aereo arrivarono parecchi pezzi d'artiglieria, obici da 105 mm. E mortai pesanti da 120.

Il tenente colonnello Charles Piroth fu scelto dal comandante in capo De Castries come vice comandante di Điện Biên Phủ, incaricato di organizzare la forza di artiglieria per la base che i francesi chiamarono con una certa disinvoltura: "Verdun indocinese".

Il comandante di artiglieria francese, il tenente colonnello Charles Piroth è un ufficiale esperto con alle spalle un curriculum di tutto riguardo.

frequentato la Scuola di applicazione d'Artiglieria e Genio Reggimento di artiglieria alla guerra 1939/40. Passato in Nordafrica nel 1941 assume il comando di batteria nel 10° Reggimento artiglieria che nell'aprile 1944 lascia la Tunisia imbarcandosi a Biserta destinazione Italia meridionale dove partecipa all'offensiva anglo-americana di primavera. Con il Corpo di spedizione francese risale la Penisola sino alle porte di Siena da dove sarà trasferito, nel settembre del '44 in Provenza da dove con la "Colonna Leclerc" arriverà a concludere il conflitto a Colmar col 41° Reggimento di artiglieria coloniale.

Animato di senso del dovere e notevole spirito patriottico chiese ed ottenne d'esser trasferito in Indocina dove arrivò per la prima volta con il generale Philippe Leclerc de Hauteclocque come maggiore nell'ottobre 1945. Fu messo in servizio come fante nonostante fosse un artigliere, a causa della necessità di soldati in prima linea e la mancanza di bersagli per l'artiglieria. Piroth si dimostrò un ufficiale comandante popolare e ben preparato quando prestava servizio a nord di Saigon in una zona conosciuta come Thu Dau Mot.



Piroth col Gen. Navarre e col Col. de Castries



Piroth nel suo bunker-comando

Il 17 dicembre 1946, Piroth fu gravemente ferito durante un'imboscata nonostante ciò rimase al comando fino a quando non fu infine evacuato a Saigon, dove gli fu amputato, senza anestesia, un braccio. Inviato per riprendersi in Francia, nonostante la grave mutilazione ritornò in Indocina, ma un anno dopo, nel 1950, il generale Jean de Lattre de Tassigny, appena arrivato, lo licenziò dallo stato maggiore perché troppo filo-Leclerc e lo rimandò a Fez dove stavano i famigliari.

Ma Piroth tanto fece che riuscì a ritornare in Indocina nel 1953 quando ricevette il comando della forza di artiglieria a Điện Biên Phủ dal suo comandante colonnello Christian de Castries. L'artiglieria francese nel campo trincerato comprendeva solo 30 pezzi medi e pesanti, sebbene una grande scorta di proiettili trasportata in aereo nella zona prima dell'inizio dell'assedio fosse notevole.

## Il rombo.6

De Castries e altri hanno espresso preoccupazione per il fatto che la potenza di fuoco dell'artiglieria disponibile potrebbe rivelarsi inadeguata in caso di attacco Việt Minh, ma l'esperto Piroth ha risposto che il Vi Mint Minh non sarebbe stato in grado di spostare solo un piccolo numero di pezzi di artiglieria leggera attraverso la ripida giungla che circondava la valle di Điện Biên Phủ e che i suoi pezzi, se ben posizionati, sarebbero stati in grado di dominare il campo di battaglia, aggiungendo che "nessun cannone Viet sparerà più di tre colpi prima che sia localizzato e distrutto". Rassicurò i suoi uomini sull'efficacia delle batterie, "Non preoccupatevi ragazzi, dovranno rivelare la loro posizione quando sparano, e cinque minuti dopo, niente più artiglieria Viet."

Durante i primi quattro mesi dell'occupazione francese della valle, l'ottimismo di Piroth apparve giustificato. perché si pensava che fosse impossibile da parte dei Viet Min il trasferimento in quella zona tanto ostile pezzi di artiglieria pesante. Invece, seppure a prezzo di notevoli perdite umane il Viet Mint Minh riuscì in pochi mesi concentrare grandi quantità di artiglieria sulle alture che dominano il campo trincerato francese trasportando a spalla le armi, smontate in piccole parti, lungo i percorsi della giungla. Lo spiegamento da parte di Piroth dell'artiglieria difensiva si rivelò inopinatamente inadeguato a fornire fuoco a reciproco sostegno per i punti di forza francesi disperse su un'ampia superficie.

Le fasi iniziali della battaglia iniziarono con tre giorni di pesanti bombardamenti da parte delle forze Việt Minh guidate dal generale Võ Nguyên Giáp. L'artiglieria difensiva ineguagliata non fu in grado di assistere adeguatamente le forze francesi assediata su due colline periferiche, "Gabrielle" e "Beatrice". Entrambe queste fortezze caddero rapidamente, Piroth cadde in grave depressione a causa dell'incapacità della sua artiglieria di sostenere i difensori e di annullare l'artiglieria Việt Minh prima dell'inizio della battaglia, come aveva promesso.

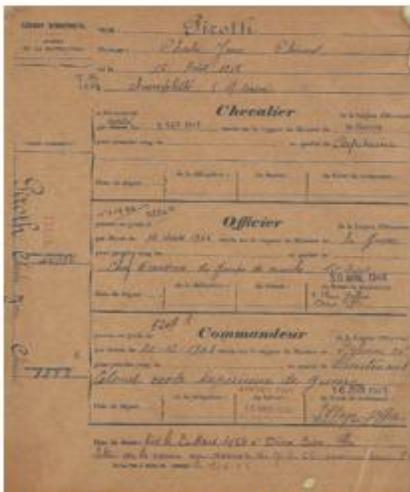
Nel rapporto del Comando Viet si legge: "t17:00 del 13 marzo 1954, il Viet Minh aprì il fuoco sulla base di Him Lam (Gabrielle), iniziando il primo attacco al gruppo di base Dien Bien Phu. Vari tipi di artiglieria (per lo più mortai da 120, obici da 122 e da 76 mm. sovietici, 76 mm. giapponesi preda bellica NdR) furono disposti sulle colline circostanti per cannoneggiare il catino in cui stavano i francesi.

Dai lati delle montagne circostanti migliaia di cannoni di varie dimensioni si precipitarono in posizioni alla base di Him Lam.

L'intera base tremò per questo attacco piuttosto inaspettato. De Castries telefonò ripetutamente al tenente colonnello Piroth per catturare la situazione e chiese di prendere immediatamente contromisure, ma come il suo superiore, il comandante di artiglieria fu preso dal panico e spaventato. Le sue previsioni si dimostrarono errate. Alle 22:30 dello stesso giorno, Him Lam fu inondato di truppe del Viet Minh, che presero il pieno controllo di questa base. Quasi 500 soldati francesi furono eliminati dai combattimenti, molte armi furono rotte, la linea di difesa periferica più fortificata dell'esercito francese fu rotta.



Un pezzo francese a "Isabella"



Scheda archivio Ordine Legion d'Honneur con data di nascita di Piroth chiaramente sbagliata

La mattina presto del 15 marzo 1954, le truppe del Viet Minh attaccarono massicciamente i fianchi nord e sud della base dell'indipendenza (Beatrice). La battaglia è stata molto feroce. Diversi ufficiali francesi furono uccisi uno dopo l'altro. Tutti i mortai 81mm e 120mm della Francia furono distrutti. De Castries ordinò diversi contrattacchi con artiglieria da 105 mm e 155 mm ed alcuni carri armati di Muong Thanh per salvare ma tutti fallirono. Dopo più di 3 ore di combattimenti da entrambe le parti, anche la base Indipendenza (Beatrice NdR) non sfuggì al destino come la base Him Lam, e fu rapidamente catturata".

Quella stessa mattina, Piroth, dopo due notti senza riuscite a mantenere la promessa di mettere a tacere i nostri cannoni, si è ucciso nel suo bunker con una granata. Jean Ponget ha scritto nelle sue memorie: "Piroth ha trascorso un'intera notte (13 marzo) osservando come il fuoco nemico stesse sgretolando la postazione mettendo fuori causa i pochi pezzi da 105 mm. "Il colonnello Torátca, comandante della Divisione del Nord, il migliore amico di Piroth, ha raccontato dopo la caduta di Beatrice, Piroth gridò e disse: "Ho perso tutto il mio onore. Ho assicurato che De Castries e il comandante in capo non permetteranno all'artiglieria nemica di assumere un ruolo decisivo e ora perderemo la battaglia. E' finita. Sono disonorato."

In effetti il 15 marzo, dopo aver fatto il giro del campo per scusarsi con vari altri ufficiali, Piroth tornò nel suo bunker e tolse la spilla da una granata stretta al petto, facendosi esplodere".

E qui comincia la serie di equivoci. Dopo aver ricevuto la notizia, per evitare di demoralizzare i soldati, De Castries fece riempire di terra il bunker con dentro il cadavere; nascose la notizia del suicidio di Piroth e riferì la situazione solo al suo comandante ad Hanoi.

## Il rombo.7

La morte del colonnello venne coperta per diversi giorni fino a quando gli uomini lo seppero dai giornali lanciati nel campo trincerato, la notizia della morte era stata trapelata al giornale da una fonte sconosciuta. In tutti i casi si continuò far passare la voce che Piroth era morto nel suo bunker-comando ucciso dai colpi dell'artiglieria viet.

Forse per paura di polemiche, anche dopo l'abbandono dell' Indocina da parte dei francesi calò una sorta di congiura del silenzio. Basti pensare che il suo nominativo fu inciso sul monumento ai caduti diversi anni dopo .

Lo stato a dire il vero, non fu molto "elegante" con eredi e soprattutto con la vedova che fece penare on la quale Di lui si parlò poco e si scrisse meno e le notizie sul suo conto sono poche e neppure di facile reperimento.

Chissà, forse, e speriamo di sbagliare, non gli perdonano la coerenza da cavaliere antico.

**G.O.**



sulle ali del vento

## FANTASMAGORIA DI COLORI

(acrilico su tela 60x90) di **Antonio Cozzitorto**



La gioiosità di colori s'innalza nel quotidiano vivere di questi particolari momenti di pandemia che ha visto tanti nostri fratelli lasciare questa nostra terra.

La vita e la morte sono come due sorelle che camminano insieme facendo finta di non conoscersi nelle situazioni che ogni uomo vive.

"Sulla tela – ci dice l'autore - ho posto i colori che potete osservare partendo dalla visione di una strada con ai suoi lati un'imponente figura di uguale grandezza ed in lontananza le grandi cime della catena montuosa che uniscono la nostra amata Patria, l'Italia".

"Si sa che il bene e il male camminano insieme. Sta ad ognuno di noi saper riconoscere i propri limiti e i propri errori ed

anche le proprie qualità per migliorarsi facendo emergere il meglio di sè. Siamo noi artefici del nostro quotidiano vivere e della nostra quotidiana esperienza".

Nella tela l'artista intravede, con gioia e memoria, l'espressione di San Giovanni Paolo II, quando rivolgendosi ai giovani suggeriva loro di prendere i colori in mano esortandoli a colorare la loro vita.

I colori prendono sempre più la mia vita e attraverso loro cerca di parlare a tutti gli uomini. Bisogna, dice, parlare all'uomo nel suo linguaggio, per farsi capire da lui. Quale esperienza comunicativa è più importante della comunicazione attraverso i colori per la crescita di tutti.

I colori di quest' opera, animati dal servire con gioia, bontà e tenerezza l'umanità di oggi, riescono nel loro intento se aprono, nell'intrigata storia umana, orizzonti nuovi di libertà.

Questo è Fantasmagoria.

## Il rombo.8

# IDEE CONTRO VENTO

La lettura dei ricordi d'infanzia di Lucienne Siüzelle vissuta nella proprietà di François Mauriac porta alla luce alcune verità su quest'ultimo, un grande scrittore e membro molto onorevole dell'Accademia di Francia ...

La vita di questa donna non è tutta rosea e i suoi scritti mostrano come l'uomo famoso sembrasse non percepire nulla delle difficoltà che essa incontrava ogni giorno. Ovvero, un uomo che affermava di essere sensibile alle ingiustizie quanto lui stesso, poteva rimanere insensibile e indifferente alla condizione della propria domesticità?

Eppure, questo scrittore molto impegnato, ha preso parte a diverse battaglie rivelando il suo modo di pensare; così, sotto l'occupazione tedesca, prese posizione a favore della collaborazione di scrittori, al punto da far dire a Jean Maze (1) di essere una vera "banderuola".

Come potrebbe allora questo grande datore di lezioni essere accusato di egoismo e cecità sociale? Ovviamente non era realmente responsabile di non aver visto questa miseria che era anche quella delle nostre campagne prima del 1940. Tzvetan Todorov (2) ha scritto: "artisti e scrittori non sfuggono, come per miracolo, ai giudizi morali e politici che noi formuliamo su altri rappresentanti della specie umana. La bellezza delle loro opere non conferisce loro alcuna immunità morale. Se Shakespeare, miracolosamente tornato al mondo, ci avesse insegnato che il suo passatempo preferito era lo stupro delle bambine, non dovremmo incoraggiarlo a farlo con il pretesto che potrebbe scrivere un altro "Re Lear". Il mondo non è fatto per finire con un'opera d'arte".

Mauriac, un fervente cattolico e famigerato omosessuale, riconosciuto come tale, a quanto pare voleva che il mondo portasse allo sradicamento della pedofilia, al riconoscimento dell'altro come "alter ego", qualunque fosse il loro colore o sangue, alla pari rappresentanza di uomini e donne nella vita politica, il divieto della prostituzione, il rispetto degli omosessuali e l'immersione dei padri nella realtà quotidiana dell'assistenza all'infanzia.

La storia, dicono, è una strada lunga e folta che ci conduce. L'uomo è fatto così, sicuro che nulla di umano gli sia estraneo, il quale afferma, in nome della sua apertura mentale, di amarsi con eccessiva passione.

François Mauriac, un veterano della Grande Guerra, è stato riformato molto rapidamente a causa della "cattiva salute" basata sul principio che uno deve essere in buona salute per essere ucciso ... si è rivelato controverso. Dapprima assente dal dibattito sulla guerra in Indocina, ma molto energico nel prendere una posizione aperta a favore dell'indipendenza del Marocco, della Tunisia... condanna senza riserve la tortura, ma... quella dell'esercito francese nel conflitto algerino.

Sarebbe bene ricordare l'incongruenza di questi uomini famosi che, come i nostri politici, dovrebbero scrivere le loro frasi in bolle di silenzio ... François Mitterrand era anche uno specialista in questo genere e poteva anche rivendicare il titolo di "banderuola" in vista della sua carriera politica e del suo modo di vivere. Ricordo la sconvolgente indagine di Pierre Pean (3) che mostrava sulla copertina del suo libro l'affascinante François ricevuto a Vichy dal maresciallo Pétain. Edgar Faure, statista, accademico, non ha affermato che "non è la banderuola che cambia ma la direzione del vento"?

### Christian Morisot

1 - Jean MAZE - La tragedia della purificazione: "il sistema 1943 - 1951".

2 - Tzvetan TODOROV Saggista, filosofo, semiologo e storico delle idee francesi.

3 - Pierre PEAN - "François MITTERRAND 1934 - 1947".



# storie della Storia



Era il 13 febbraio 1943 quando Luciano, fratello di mio nonno materno, scrisse questa cartolina destinata alla famiglia residente a Buscoldo in corte Buscoldina, fabbricato ancora oggi esistente ed abitato dai discendenti dei vecchi proprietari citati nei saluti finali.

Sfuggì alla morte durante tutto l'anno precedente sul fronte del Don ed alla tragica ritirata iniziata a dicembre sotto l'incalzare incessante delle preponderanti forze russe in condizioni climatiche particolarmente avverse. Si trovava già in zona sicura, poteva scrivere e ricevere posta, accarezzava l'idea di poter

tornare a casa sano e salvo e si affidava a Dio affinché ciò potesse avvenire. Ma proprio quel giorno, il 13 febbraio, mentre i reparti erano in sosta a Novo Moskowska fu impartito l'ordine d'attacco contro i russi che stavano circondando la città un ordine. Luciano fece giusto in tempo a mandare l'ultimo messaggio.



Luciano purtroppo fu fatto prigioniero il 17 febbraio durante appunto la battaglia di Pawlograd e non fece più ritorno a casa, nella sua amata campagna Buscoldese. Giunse il 16 aprile al campo ospedale n. 3007 di Fosforitnj, a 1200 km di distanza dal luogo di cattura, dove morì quattro giorni dopo ed inumato in una fossa comune.

Dal libro di Gino Papuli, giovane sottotenente dello stesso reggimento e gruppo di Luciano, "Il labirinto di ghiaccio,

echi della ritirata di Russia": «...lo spostamento dei nostri reparti prosegue tra mille difficoltà logistiche e sotto l'inclemenza del tempo. Inoltre, l'uniformità del paesaggio, pianure, basse colline, piccoli villaggi, piste senza inizio e senza fine, ovunque il bianco livellante della neve, ci fa sembrare il viaggio come un eterno giro vizioso, come se ripassassimo continuamente per gli stessi posti senza mai progredire. Il 13 febbraio facciamo tappa a Novo Moskowska, tra Dniepropetrowsk e Pawlograd. Ciò che resta del 120° Regg. Artiglieria ha, ora, un inquadramento ed un armamento da fanteria povera. Alari è stato chiamato a rapporto da Carloni il quale



ha avuto un lungo colloquio con i tedeschi del comando di zona. Attendiamo con ansia di conoscere le decisioni che ci riguardano. Alari torna con un sorriso storto sul viso, il che ci fa presagire notizie

## il rombo.10

spiacevoli. Difatti Carloni ha concordato con i tedeschi di partecipare alla difesa del Dniepr, un baluardo naturale importante per rallentare l'avanzata nemica. Pertanto l'ordine è quello di tornare indietro e di attestarsi a Pawlograd per resistere ad oltranza. A quanto ci è dato di sapere, siamo il solo ed ultimo gruppo di soldati italiani impiegato in azioni di guerra sul fronte russo. Ma questo "onore" non è sufficiente a risollevarci il nostro morale.>>



Tutto era iniziato a metà dicembre all'inizio della "Operazione difensiva Piccolo Saturno".

La "3a Divisione Celere Amedeo d' Aosta" di cui faceva parte il 120° Reggimento artiglieria, il reparto di Luciano Carnevali era schierata sul Don nella parte inferiore occupata dall' 8a Armata italiana fra la divisione Sforzesca e la Divisione Torino.

Nel dicembre il nemico attaccò in forze. Dal 16 al 19 dicembre il nemico, violentemente attaccato dai bersaglieri e martellato dal preciso tiro del 120°, non poté condurre a termine la sua manovra di accerchiamento, tuttavia alle spalle dello schieramento italiano si ebbero pericolose infiltrazioni: lo stesso comandante del 120°, tenente colonnello De Simone, fu costretto a difendersi con le armi. Il 19 dicembre il nemico, per quanto contrastato dalla divisione "Celere", riuscì a completare l'accerchiamento del XXXV Corpo d'Armata che nella notte sul 20 ricevette l'ordine di ripiegare. Gli artiglieri del 120° si sacrificano ai pezzi nel vano tentativo di permettere ai reparti del 3° Reggimento bersaglieri e 6° Reggimento bersaglieri di sganciarsi.

Il posto comando di reggimento con il suo comandante ripiegò per ultimo, ma l'esigua colonna fu ben presto raggiunta e sopraffatta dal nemico. Il comandante, prima di cadere prigioniero, bruciò la bandiera per non lasciarla al nemico il 21 dicembre 1942, presso Meskov. Il ripiegamento procedette sotto l'incalzare del nemico finché il 27 dicembre, esaurito il carburante, si impose l'abbandono degli otto pezzi rimasti.

Inquadrato ai primi di gennaio 1943 nella cosiddetta "colonna Carloni", unità che raccoglieva reparti vari con ancora un buon grado di capacità di combattimento agli ordini del colonnello Mario Carloni comandante del 6° Reggimento bersaglieri composta da 2340 italiani (essenzialmente 3° e 6° Bersaglieri e artiglieri del 120°) e 200 tedeschi del "gruppo Schuldt" con 7 carri armati, fu dislocato nella zona di Pavlograd con l'ordine di fermare l'avanzata russa.



All'alba del 17 febbraio ventimila russi con numerosissimi mezzi corazzati sferrarono l'attacco, il 120° si sacrificò quasi totalmente con combattimenti strada per strada, casa per casa, per permettere la copertura dei reparti in ritirata.



Il drammatico ripiegamento (fatto tutto a piedi nonostante la pomposa denominazione di "motorizzato" che era stato affibbiato al reggimento Ndr) si concluse il 22 febbraio 1943 quando i resti dei reparti della 3ª Divisione "Celere" giunsero in zona di raccolta a Dnepropetrovsk, dove furono elogiati dal comandante tedesco della piazza, generale Günther Meinhold, infine rimpatriati. Rientrato in Italia il 28 marzo 1943 il 120° fu sciolto in seguito agli eventi bellici successivi. La Bandiera di Guerra del 120° Reggimento artiglieria per quella operazione fu decorata

di Medaglia d'argento al valor militare.

L'ultima persona vivente ad averlo conosciuto è mia madre, una delle bambine citate nei saluti finali della cartolina.

Porto il suo nome a ricordo.

Luciano Arduini

## Il rombo.11

Il **120° Reggimento artiglieria motorizzato**, venne costituito a Padova il 15 agosto 1941 presso il deposito del 20° reggimento artiglieria "Piave" e mobilitato nell'ottobre dello stesso anno. Agli ordini del colonnello Di Janni fu impiegato in un intenso addestramento per essere destinato al Corpo di spedizione italiano in Russia (CSIR).

È stato costituito a Padova il 15 agosto 1941 presso il deposito del 20° reggimento artiglieria "Piave" e mobilitato nell'ottobre dello stesso anno.

Assegnato il 26 febbraio 1942 al "gruppo d'intervento Ovest" dell'esercito tedesco, il 28 dello stesso mese entrò a far parte del Reggimento tattico "Lombardi" alle dipendenze della 1ª Armata corazzata tedesca distinguendosi, unitamente al 6° Reggimento bersaglieri, durante l'azione che respinse con successo una pericolosa puntata offensiva delle forze corazzate russe fra Pavlograd (Pawlograd) e Slarvinca.

Il 15 marzo 1942 il 120° Reggimento artiglieria passò effettivo alla 3ª Divisione celere "Principe Amedeo Duca d'Aosta".

Nel luglio 1942 il reparto viene inquadrato nella neo costituita ARMIR, sempre inserito nel XXXV Corpo d'Armata (ex CSIR).

Il 12 luglio 1942 il 120° partecipò, con altri reparti, alle operazioni per la conquista del munitissimo caposaldo di Jvanovka e dell'importante bacino carbonifero di Kransij Lutsch. La divisione "Celere" ebbe quindi il compito di eliminare la tesa di ponte russa di Serafimovič. Il 30 luglio mentre si procedeva allo schieramento del 120°, i russi sferrarono un potente attacco sostenuto da 24 carri T-34 e 16 T-28 con l'obiettivo di sorprendere le nostre truppe. L'attacco colse di sorpresa il II/120° da 75 che riportò notevoli danni mentre la batteria controcarri ed i pezzi appena schierati del I/120° da 100 e il III/120° da 75 aprirono il fuoco contro la formazione corazzata avversaria. Il fuoco sempre più efficace del 120° fu tale da tallonare incessantemente i carri in movimento, dalle minime distanze (30–40 m. circa) ai 300 metri ed oltre, costringendoli, per le durissime perdite subite, a rinunciare alla lotta e a ritirarsi velocemente. L'importante testa di ponte di Serafimovich era conquistata.



Il 22 agosto, per quella che fu definita la battaglia di arresto sul Don, sulle alture di Jagodovij rifiuse il valore degli artiglieri del 120° e particolarmente del III gruppo che fu costretto a sparare con alzo a zero alle minime distanze.

Nel dicembre il nemico attaccò in forze. Dal 16 al 19 dicembre il nemico, violentemente attaccato dai bersaglieri e martellato dal preciso tiro del 120°, non poté condurre a termine la sua manovra di accerchiamento, tuttavia alle spalle dello schieramento italiano si ebbero pericolose infiltrazioni: lo stesso comandante del 120°, tenente colonnello De Simone, fu costretto a difendersi con le armi. Il 19 dicembre il nemico, per quanto contrastato dalla divisione "Celere", riuscì a completare l'accerchiamento del XXXV Corpo d'Armata che nella notte sul 20 ricevette l'ordine di ripiegare. Gli artiglieri del 120° si sacrificano ai pezzi nel vano tentativo di permettere ai reparti del 3° Reggimento bersaglieri e 6° Reggimento bersaglieri di sganciarsi.

Il posto comando di reggimento con il suo comandante ripiegò per ultimo, ma l'esigua colonna fu ben presto raggiunta e sopraffatta dal nemico. Il comandante, prima di cadere prigioniero, bruciò la bandiera per non lasciarla al nemico il 21 dicembre 1942, presso Meskov. Il ripiegamento procedette sotto l'incalzare del nemico finché il 27 dicembre, esaurito il carburante, si impose l'abbandono degli otto pezzi rimasti.



Inquadrato ai primi di gennaio 1943 nella cosiddetta "colonna Carloni", unità che raccoglieva reparti vari con ancora un buon grado di capacità di combattimento agli ordini del colonnello Mario Carloni comandante del 6° Reggimento bersaglieri composta da 2340 italiani (essenzialmente 3° e 6° bersaglieri e artiglieri del 120°) e 200 tedeschi del "gruppo Schuldt" con 7 carri armati, fu dislocato nella zona di Pavlograd con l'ordine di fermare l'avanzata russa.

All'alba del 17 febbraio ventimila russi con numerosissimi mezzi corazzati sferrarono l'attacco, il 120° si sacrificò quasi totalmente con combattimenti strada per strada, casa per casa, per permettere la

copertura dei reparti in ritirata<sup>[1]</sup>. Il drammatico ripiegamento si concluse il 22 febbraio 1943 quando i resti dei reparti della 3ª Divisione "Celere" giunsero in zona di raccolta a Dnepropetrovsk, dove furono elogiati dal comandante tedesco della piazza, generale Günther Meinhold, infine rimpatriati.

Rientrato in Italia il 28 marzo 1943 il 120° fu sciolto in seguito agli eventi bellici successivi, cioè l'armistizio dell' 8 settembre.

# Sull'onda del giallo

di Franz Maestrelli

Ingenerosamente per molto tempo il romanzo cosiddetto "giallo" è stato considerato un genere di letteratura minore, buona solo per essere letta durante un viaggio ferroviario. In realtà già nell'Ottocento sono apparsi romanzi ascrivibili a quel genere ma nobilitati dalla fama dell'autore: Edgar Allan Poe, Sir Arthur Conan Doyle o l'italiano Ferdinando Mastriani per citare solo i più noti antenati. In Italia fu l'editore Arnoldo Mondadori che assicurò una larghissima diffusione del romanzo giallo a partire dal 1929 e contemporaneamente con le sue copertine gialle legò in Italia il genere poliziesco alla definizione di "giallo". In quegli stessi anni Antonio Gramsci, mente acuta e pronta a scoprire la strategia di conquista rivoluzionaria della cultura "borghese", dedicò attenzione anche a quel genere letterario. L'editore Mondadori importò autori anglosassoni ma già negli anni Trenta l'italiano Augusto De Angelis scriveva la serie del commissario De Vincenzis. Nel 1943 un Decreto Legge del Governo fascista proibì la stampa e la vendita della letteratura poliziesca. Si sa che il fascino del proibito accresce l'interesse e infatti dopo il 1945 si assistette a un fiorire di collane di letteratura gialla di basso livello, oltre alla rinascita della storica collana di Mondadori. La scarsa qualità di quella produzione ad opera di editori e autori improvvisati ingenerò la nomea di letteratura minore di evasione, buona appunto da leggersi in treno.



Nel tempo però l'accurata selezione degli autori e l'interesse verso tali libri di quasi tutte le grandi case editrici (che non eguagliarono mai il successo della classica collana Mondadori) riabilitarono queste letture. Nella crisi di lettori che contraddistingue il mercato editoriale italiano il "giallo" ha sempre mantenuto alte tirature. Il cinema e la televisione hanno contribuito a creare fama ai protagonisti di serie poliziesche: Hercule Poirot e Miss Marple dell'irraggiungibile Agatha Christie, l'avvocato Perry Mason di Erle Stanley Gardner, Nero Wolfe di Rex Stout, il commissario Maigret di George Simenon, il simpatico prete Padre Brown del grande Gilbert K. Chesterton e in anni recenti il commissario Montalbano di Andrea Camilleri fino all'attuale commissario Ricciardi di Maurizio Di Giovanni. Il generico romanzo giallo ha assunto svariate sottocategorie: noir, hard boiled, giallo giudiziario, psicologico, anatomo-patologico, storico... Un brand pronto a soddisfare ogni genere di gusti del lettore.

In questo mondo fa l'apparizione un nuovo personaggio alla sua prima indagine: il vicecommissario Ettore Brigante nel romanzo *Nebbia mortale* uscito dalla penna di Mario Arturo Iannaccone, noto per i suoi saggi sulla persecuzione religiosa in Spagna negli anni Trenta e sulla epopea dei Cristeros del Messico degli anni Venti recensiti su *destra.it*. In verità già nel 2009 Iannaccone si era cimentato in un'opera di narrativa da mystery case con *La cospirazione* (Sugarco) e aveva trattato dal punto di vista saggistico il genere con *Meglio regnare all'inferno* (Lindau 2017) dedicato ai serial killer nella realtà e nella cultura popolare. Ha dunque le carte in regola per presentare la prima avventura del vicecommissario Brigante a cui si spera seguiranno molte altre. Il vicecommissario Brigante opera a Milano come il commissario Ambrosio di Renato Olivieri (noto per la serie televisiva interpretata da Ugo Tognazzi) e l'epoca della prima indagine è il 1964. Ma lo sfondo non è la grande città negli anni del boom economico bensì il fiume Po in una crociera a bordo di una nave fluviale che trasporta un gruppo di persone di varia nazionalità, incaricate di svolgere rilievi per la realizzazione del Grande Canale Navigabile che unisca la pianura Padana a Venezia. Si scorge l'eco lontana di *Assassinio sul Nilo* e di *Dieci piccoli indiani* (nell'originale era Dieci piccoli negretti...) di Agatha Christie.

Come in tutte le recensioni di un giallo ovviamente non si svela la trama e l'esito finale. I personaggi viaggiano nelle nebbie fitte del Po con il loro carico di segreti e qualcuno di loro muore improvvisamente. Il vicecommissario Brigante e il suo diretto superiore il commissario Savoia, isolati dal guasto della radio di bordo e dalla nebbia fittissima che impedisce ogni attracco, devono gestire la situazione e condurre le indagini in quell'ambiente ristretto. Il giallo classico, deduttivo, con interrogatori stringenti fino alla conclusione inaspettata. Il romanzo rispetta tutte le regole dell'indagine poliziesca a differenza del troppo valutato commissario Ricciardi in onda in questi giorni su RAI1 in cui l'esito dell'indagine è scorrettamente raggiunto grazie all'improbabile comunicazione del poliziotto salernitano con le vittime.

Concludo aggiungendo che, a mio avviso, il successo del genere è dovuto anche alla narrazione che riecheggia l'eterna lotta tra il bene e il male la cui sconfitta è dovuta all'eroe buono e cavalleresco attraverso mille ostacoli e avventure. Non è la cerca del Graal ma la ricerca della verità e la vittoria della giustizia umana. Non senza motivo in anni più recenti nella letteratura poliziesca si cerca di eliminare l'eroe positivo e il finale trionfo del bene. E in genere tali romanzi provengono spesso da autori di sinistra più interessati a teorie psicologiche e sociologiche. Non è il caso di Iannaccone e questo ce lo rende gradito e consigliabile agli amanti del genere narrativo.

**Mario Arturo Iannaccone – Nebbia mortale. La prima indagine del vicecommissario Brigante – Edizioni Ares, Milano 2021, pagine 184, euro 15,00m**